

Antonio Labriola, *Filosofia della storia. Lezioni e appunti*, a cura di D. Bondì, F. Ghezzi, A. Savorelli, Bibliopolis, Napoli 2023, pp. 522, Isbn 8870887065.

Il volume curato da Davide Bondì, Alessandro Savorelli e Francesca Ghezzi appena pubblicato dalla casa editrice Bibliopolis riveste una posizione di particolare rilievo nell'ambito dell'*Edizione Nazionale* delle opere di Antonio Labriola. Tale circostanza è dettata da più fattori, ma – potrebbe notarsi – in misura preminente dal fatto che la filosofia della storia ha notoriamente costituito il principale *fil rouge* dell'opera labrioliana, dagli anni dell'apprendistato herbartiano, che conobbe non a caso una definitiva sintesi nella *Prelezione* romana del 1887 sui *Problemi della filosofia della storia*, fino all'approdo di inizio anni '90 al materialismo storico, e offre per questa ragione un punto d'osservazione privilegiato sulla vicenda intellettuale del padre del marxismo italiano. Alcuni scritti raccolti, riediti e/o editi per la prima volta dai curatori del volume risultano inoltre particolarmente preziosi, anche perché contribuiscono a documentare, per la prima volta in modo esaustivo, alcune tappe da considerarsi senz'altro decisive dell'avvicinamento di Labriola al marxismo. Si prenda per esempio il saggio che apre il volume, *Se l'idea sia il fondamento della storia*, la tesi per la libera docenza discussa da Labriola nel 1871. Essa fu pubblicata per la prima volta da Luigi Dal Pane diversi decenni fa, ma soltanto in «forma di sinossi parziale» e in alcuni punti «lacunosa» (371). Oltre a inserire a pieno titolo gli inizi dell'itinerario filosofico di Labriola nell'ambito del nascente dibattito tedesco sulle «scienze dello spirito», inaugurato un decennio prima dagli herbartiani Heymann Steinthal e Moritz Lazarus, il saggio del 1871 dispensa altresì ulteriori prove di quanto la *Geschichtsphilosophie* hegeliana – e si pensi ai precedenti, da questo punto di vista speculari, dei giovani Francesco Fiorentino e Pasquale Villari – abbia rappresentato il principale motivo dell'insoddisfazione montante nel gruppo degli allievi di Spaventa nei confronti della filosofia di Hegel. La rosa dei riferimenti tedeschi di Labriola risultava in quel caso già assai ampia: dal «dottissimo» antropologo herbartiano Adolf Bastian (14) a Rudolf Hermann Lotze, sino a Conrad Hermann e alla sua *Philosophie der Geschichte*, libro assai consultato a Napoli e che ricorreva già in alcuni scambi tra Bertrando Spaventa e lo stesso Fiorentino. Così Labriola nel 1871: «Il progresso della storiografia consiste appunto in questo che allargandosi la cognizione dei fatti umani, e la consapevolezza della loro connessione andandosi sempre più approfondendo, o tutta la storia umana o la più gran parte delle stessa, formandosi nella mente come una gran tela, sollecita la considerazione scientifica a comprenderla come nesso organico di finalità» (16). La filosofia della storia di Hegel è stato dunque l'esito di una necessità storica: per questa ragione – scriveva emblematicamente Labriola – «l'accettazione o la critica, o la correzione della Filosofia della storia di Hegel è per noi la vera risposta al tema» (11).

Quanto agli appunti dei corsi tenuti all'Università La Sapienza di Roma, e in particolare a quelli di *Filosofia della storia* (1887-1890), il discorso non è da meno. Questi ultimi manoscritti – ad oggi interamente inediti – mostrano più nello specifico il laboratorio teorico che spinse Labriola allo studio di Marx. Se anche in questo caso spiccava l'esigenza preliminare di definire il «carattere specifico» della «conoscenza storica, in quanto differisce dal sapere pratico, e dal sapere scientifico» (19), nelle lezioni sui rapporti tra *Chiesa e Stato* (1889-1890), invece, risuonavano alcune posizioni già assunte da Spaventa nel contesto del vivace dibattito napoletano post-unitario sul tema, che aveva

visto impegnati anche Augusto Vera e Stanislao Gatti (375). A riprova della costante preoccupazione nei confronti della teoria della storia, anche nel trattare il problema storico dei rapporti tra Stato e Chiesa Labriola non mancava di ribadire come il problema della conoscenza storica fosse *anche* quello della «sua distinzione dalla *conoscenza pratica e dalla teorica*. I fatti storici *sono spariti*. [...] La conoscenza storica ha per oggetto il rifacimento del processo. Usa dei documenti, degli avanzi, degli indizi per ricostruire il passato» (57).

Il gruppo di manoscritti intitolati *Della interpretazione materialistica della storia* (1890-1900) comprende lezioni già parzialmente edite da Bondi e Savorelli – come quelle su Marx, Fra Dolcino e Rousseau – che vanno lette a partire dall'abbandono da parte di Labriola delle posizioni radical-democratiche, com'è ben inquadrato nell'accurata *Nota al testo* (380-388). In questa cornice val la pena quantomeno far cenno al corso sulla Rivoluzione francese (1888-1889), tenuto in occasione del primo centenario e che fu una sorta di «banco di prova» dei «convincimenti teorici conseguiti nella *Prolusione sui Problemi della filosofia della storia*», pronunciata solo un anno prima (378), ma soprattutto alle tarde lezioni sulla *Psicologia delle funzioni operative* (corso di Filosofia teoretica, 1902-1903), presentata in una trascrizione desunta dalla stesura degli appunti dell'allievo Angelo Fortunato Formiggini, che testimoniano in modo assai interessante l'«angolo prospettico» dal quale Labriola guardò negli ultimi anni al compito della teoria filosofica. Dopo l'incontro con gli herbartiani e poi con il marxismo, il suo interesse verso la psicologia non s'era sopito, tutt'altro: dall'ultima fase del suo confronto con la cultura filosofica e scientifica tedesca più avanzata di metà e fine Ottocento, che conta ancora una volta sponde critiche assai autorevoli come Wundt, Helmholtz, Du Bois-Reymond o Herzen, Labriola non mancava infatti di trarre spunti salienti e altamente critici, come, ad esempio, nel caso di Avenarius, al quale egli rimproverava nel 1903 (anticipando in questo di poco Lenin) di aver voluto «fare la filosofia dell'esperienza assoluta», smarrendo con ciò il nesso tra le forme volitive e la complessità storico-sociale cui esse risultano indissolubilmente «intrecciate» (407).

*Giuseppe Guastamacchia*